

Clima, immigrazione, risorse, popolazione, culture

Che cosa potrebbe generare il sonno della ragione demografico–economica?

GABRIELE CIAMPI*

Abstract

Climate, immigration, resources, population, cultures: what could the sleep of the demographic–economic reason produce?

Contrary to what is suggested by media release, African sub–arid belts are becoming both wetter and greener. African emigration does not depend on climate, but depends on overpopulation. Generally, economic as well as demographic studies often neglect the basic data of population density. In the Italian case, food import dependence is growing. Alarms about population decrease don't take into account the option of a higher ratio between resources and population. Birth control represents a care for the generations to come. Nowadays on the contrary, the intentional high birth rate shows a conquering strategy that distinguishes the fanaticism of a few cultures.

Keywords: climate, African emigration, population density, demographic and economic studies delays, religious–demographic expansionism.

Durante la calda e siccitosa estate 2017 è stata osservata — come comprensibile — una diretta proporzione tra picchi termici e frequenza della comunicazione mediatica dedicata al tempo e al clima. La crescita qualitativa delle informazioni non è stata però sempre proporzionale a quella quantitativa, sia riguardo agli aspetti propriamente climatici, sia (e tanto più) riguardo alle correlazioni stabilite con grandi fenomeni sociali di valenza anche geopolitica.

Uno degli aspetti critici ricorrenti potrebbe essere denominato “eurocentrismo climatico”.

In pratica, l'aumento delle temperature che si segnala negli ultimi decenni è stato descrittivamente correlato alla diminuzione delle precipitazioni e spiegato in forme narrative che inducono l'ascoltatore a ritenere che tale correlazione coinvolga uniformemente tutto il pianeta. La descrizione si conclude talora con la implicita prospettiva della concatenazione tra riscaldamento globale e desertificazione dell'intero pianeta.

Uno dei limiti di questa narrazione consiste nel fatto che essa si concentra soltanto su un segmento spazio–temporale del processo climatico in atto, il quale si articola in numerose (e non sempre prevedibili) concatenazioni. L'aumento globale delle temperature determina infatti l'aumento dell'evaporazione dei mari e, di conseguenza, l'aumento (fino al punto di saturazione) dell'umidità

* Università degli Studi di Firenze.

atmosfera. Aggiungendosi a quest'ultimo l'aumento della concentrazione di nuclei di condensazione (cioè di particelle igroscopiche immesse nell'atmosfera anche da attività antropiche), l'esito più probabile sarà, in prospettiva, l'aumento delle precipitazioni su scala globale. In altre parole, il ciclo idrologico del pianeta non si depaupererà con il riscaldamento; anzi, complessivamente potrà arricchirsi e accelerarsi grazie alla maggiore energia disponibile. Questo, ripetiamo, a scala globale, ma certamente non in misura uniforme e univoca nei differenti ambiti regionali. La distribuzione delle piogge dipende infatti dalla grande circolazione atmosferica e dalla conseguente suddivisione del pianeta in grandi fasce climatiche, molto differenziate quanto a piovosità — la collocazione e l'ampiezza delle quali è legata a molteplici fattori. In pratica, uno degli esiti più importanti dell'incremento termico attualmente in corso potrebbe essere lo spostamento o l'ampliamento in direzione dei poli delle grandi fasce climatiche, a scapito di quella polare. Ovviamente, in questa descrizione il condizionale è d'obbligo — considerato il gran numero di variabili che possono intervenire durante il processo e interagire in modo contrastante.

A questo punto vale la pena tornare sul tema della comunicazione. Poiché vari segnali sembrano indicare che le fasce aride e sub-aride tropicali (soprattutto africane) tendano ad occupare i margini di aree temperate confinanti (finora moderatamente umide), la siccità che si comincia a registrare nel Mediterraneo e nell'Europa meridionale viene attribuita, più o meno implicitamente in varie forme comunicative, anche a tutte intere le regioni sub-aride tropicali secondo la distribuzione latitudinale che esse hanno avuto fino agli ultimi anni.

Da qui ad additare la siccità come causa delle migrazioni verso l'Europa di masse di popolazione denominate "migranti climatici", il passo è breve. E viene compiuto con una tale frequenza che non può non suscitare qualche interrogativo.

In realtà, come segnalato dalle osservazioni più recenti, le cose stanno andando in senso inverso rispetto a quanto rappresentato in alcune descrizioni nelle quali, per inciso, ricorre l'espressione "cambiamento climatico", pronunciata come se fossimo di fronte a un fenomeno inusitato, mentre a rigor di termini l'espressione altro non è che una tautologia, essendo il connotato del cambiamento intrinseco alla nozione di clima, come a quella di paesaggio.

Fermo restando che un *trend* climatico necessita di una durata almeno trentennale per poter essere identificato con certezza, dalle osservazioni degli ultimi anni risulta che, mentre nell'Europa mediterranea piove meno di prima, nel Sahel, cioè sulla fascia sub-arida che fiancheggia a sud la fascia tropicale arida sahariana, la piovosità è in aumento. Per inciso potremmo riferire che le maggiori precipitazioni pare abbiano avuto anche particolari risvolti etno-antropologici, allorquando ripetuti deflussi superficiali (e probabilmente anche sotterranei) provenienti dalla fascia equatoriale non si sono rapidamente prosciugati e sono stati accompagnati dalla occasionale irruzione nella fascia sub-arida di specie animali tipiche della fascia umida equatoriale, generando incertezza presso popolazioni osservanti precise regole di liceità alimentare di matrice religiosa.

Ricapitolando, vale la pena sottolineare che il carattere non episodico dei fenomeni climatici in corso era stato segnalato già nel 2015 dalla Royal Geographical

Society: *Satellite data reveals that over the last decade, Africa, as a whole, has become both wetter and greener*; così si leggeva in: <http://geographical.co.uk/places/mapping/item/866-new-african-rainfall-patterns>.

Informazioni in proposito si possono leggere anche su MeteoWeb, “Sahel sempre più verde e siccità più frequenti nel Mediterraneo”: <http://www.meteoweb.eu/2017/07/sahel-sempre-piu-verde-siccita-piu-frequenti-sul-mediterraneo-conseguenza-del-cambiamento-climatico/929310/#taZCwCoFKMAerI8V.99>.

A sostegno della globalità del *trend* potrebbe registrarsi quanto è avvenuto nel 2017 anche nell’America australe. Durante tale anno, nel deserto sudamericano di Atacama (il più arido del pianeta) si sono avute precipitazioni a distanza di soli due anni da un analogo fenomeno — mentre finora l’intervallo ciclico pluviale era stato almeno settennale o quinquennale. L’agricoltura non ancora, ma il turismo ne ha già tratto beneficio grazie al richiamo esercitato da suggestive fioriture.

A titolo esplicativo riportiamo, al termine del testo, un cartogramma pluviometrico dell’Africa prodotto dall’*African Center of Meteorological Application for Development* (ACMAD) relativo al 2017 (e qui graficamente semplificato); seguono gli indirizzi internet di questo e di altri cartogrammi pluviometrici ad esso collegabili; si segnala inoltre l’indirizzo di uno studio climatologico sulla possibilità di una futura improvvisa accelerazione dell’incremento pluviale sul Sahel (fino a +300%), una volta superate determinate soglie termiche dei mari circostanti e stabilizzato lo spostamento verso nord della fascia monsonica africana occidentale.

Lo *step* mediatico successivo presenta ulteriori criticità.

La tendenza a spiegare i flussi migratori africani come conseguenza di decrementi della piovosità si connette al silenzio sul nesso causale tra emigrazione e tassi di natalità nei paesi di provenienza: tassi che, pur con un decremento degli elevatissimi valori del secolo scorso, sono attualmente quasi il doppio della media mondiale in vari paesi dell’Africa tropicale ed equatoriale. L’alta natalità, combinata con la lenta riduzione della mortalità infantile, segnala la permanenza di tali paesi nelle fasi espansive della transizione demografica.

Coerentemente con tale silenzio, nessun accenno viene fatto al conseguente abbassamento del rapporto tra investimenti economici e investimenti demografici, che imprigiona quei Paesi nel sottosviluppo economico. Se non altro come richiamo mnemonico, sarebbe invece opportuno ripetere che gli investimenti demografici sono costituiti da quella parte del prodotto nazionale lordo che deve essere sottratta al consumo per essere investita allo scopo di assicurare il già raggiunto tenore di vita anche alla quota di popolazione che, a causa dell’incremento demografico, si aggiunge anno per anno alla popolazione preesistente; gli investimenti economici provengono anch’essi da una quota di prodotto nazionale che non viene consumata, ma che, in questo caso, potrà essere investita non allo scopo di mantenere, ma a quello di incrementare il tenore di vita di tutta la popolazione, di quella che c’era già e di quella che si è aggiunta poi. È intuitivo che quanto maggiore sarà l’incremento demografico, tanto maggiore dovrà essere la quota di prodotto nazionale da sottrarsi al consumo per essere destinata al semplice mantenimento del tenore di vita già raggiunto e da assicurarsi anche ai nuovi venuti. Di conseguenza, quanto maggiore sarà l’investimento demografico, tanto minore potrà essere l’investi-

mento economico e, quindi, lo sviluppo. Il concetto non è irrilevante; eppure, chi potrebbe/dovrebbe riflettervi e farvi riflettere pare non sia molto interessato a discutere di questo tema.

Peraltro, il fenomeno si avvale di efficaci sinergie. Il rapporto dimensionale tra popolazione e risorse naturali è diventato, in molteplici ambiti comunicativi, un tema tabù. Ad esempio, alla conferenza di Parigi sul clima, nel 2015, in nessuno dei progetti condivisi si trovano chiari riferimenti al fattore “popolazione”. In pratica, in questa come in tutte le occasioni più risonanti, il basilare concetto ecologico di *carrying capacity* (capacità portante dell’ambiente in rapporto alle popolazioni) non viene messo in chiara evidenza, né, tanto meno, esso viene comparativamente applicato ai differenti contesti geografici; e si sottolineano criticamente soprattutto gli aspetti qualitativi del comportamento degli utenti umani dell’ambiente, ma assai meno quelli quantitativi, riguardanti la numerosità degli utenti in rapporto alle risorse.

In pratica — nella comunicazione relativa a questi argomenti — prevale la tendenza a non dare troppo risalto alle conoscenze dei naturalisti, diffondendo, di preferenza, la più “organica” e ansiolitica voce di economisti e demografi. Molti di loro illustrano con accuratezza calcoli e numeri di indubbia rilevanza, ma ben di rado mettono al primo posto il semplicissimo dato della densità demografica, o quello, ancor più direttamente espressivo, del suo inverso. Il motivo? La densità è una breccia nel muro di cinta che protegge l’autosufficienza delle scienze sociali; essa apre uno scorcio visuale sullo spazio fisico, sul contesto biotico e abiotico, sulle risorse organiche e inorganiche, sui dati ambientali, territoriali, idrologici, agronomici, medico-sanitari (ivi compresi quelli psicologici): insomma sull’intreccio polivalente di azioni e retroazioni che si innesca nel rapporto uomo-ambiente-territorio, nel quale anche le rispettive proporzioni dimensionali sono duramente condizionanti. Il risultato di tali confronti rischierebbe infatti di mettere a nudo non solo la pretestuosità del rituale anatema anti-malthusiano, ma anche le contraddizioni generate dalle dottrine “sviluppiste” più intransigenti, di antica origine seicentesca (correlabili a quelle politiche espansioniste), svelando alcune illusioni dell’ideologia dominante, asseverata con supporti scientifici economico-demografici. Ma proprio questo è il punto più dolente, perché l’economia e la demografia rischiano di comportarsi — in alcuni casi — più come un’ideologia che come una scienza, utilizzando strumentalmente il linguaggio matematico in funzione auto-confermativa e attribuendo agli elementi del calcolo valore positivo o negativo in maniera soggettiva, fondata su determinati modelli antropologici di valore o disvalore, assunti come universali ed eterni. Fra l’altro, proprio in quest’ultimo ambito, l’attribuzione alla crescita demografica di un effetto economico comunque positivo, senza alcuna considerazione per i modelli antropologici propri della popolazione, appare quanto meno ingenua. Un esempio estremo: all’interno di uno stesso territorio, la crescita di una componente demografica di cultura nomadica (nella quale la razzia rappresenta il modo di produzione nomadico per eccellenza) difficilmente potrebbe sortire i medesimi effetti economici della crescita demografica di una componente culturalmente originata da una sedentarizzazione plurimillennaria. Il concetto andrebbe inoltre

integrato dalla consapevolezza che l'“inerzia” costituisce una proprietà intrinseca della cultura antropologica. In termini più generali, quello che forse è mancato a lungo alla demografia e all'economia è stata l'attenzione agli effetti sistemici (ambientali, culturali, sanitari, politici, economici a lungo termine) di qualsivoglia crescita, prestando così il fianco a un'accusa di “autoreferenzialità”. Se è pur vero che negli ultimi tempi vi sono stati importanti ravvedimenti, il discorso critico non perde tuttavia attualità (vedi oltre).

Ma al di là di questi temi astratti, l'esempio dell'Italia e del suo fabbisogno alimentare si presta a descrivere alcuni vincoli planimetrici che si impongono nel rapporto tra popolazione e risorse. Senza affrontare, in questa sede, il complesso metodo sistemico LCA (*Life Cycle Assessment*) che misura gli innumerevoli costi ambientali della produzione alimentare, la dieta mediamente seguita in Italia richiede, orientativamente, l'utilizzo ecocompatibile di circa 0,3 ettari *pro capite* per soddisfare il fabbisogno alimentare individuale¹.

A questo si può collegare il dato successivo. Ogni italiano dispone, nel proprio paese, di 0,5 ettari *pro capite* (30 milioni di ettari in proiezione orizzontale / 60 milioni di abitanti, l'inverso della densità), contando anche le aree edificate, le strade, le foreste, i parchi, le spiagge, ecc. L'utilizzo produttivo ed economicamente sostenibile nel nostro attuale mercato è di 0,2 ettari *pro capite*. Da qui si può scorgere una delle ragioni per cui la dipendenza strutturale dall'importazione tenda ad attestarsi, complessivamente, intorno al 50% del nostro fabbisogno alimentare. Per giunta, alcune importazioni provengono da paesi in fase di crescita demografica; di conseguenza è possibile che qualcuno, prima o poi, decida di stringere i rubinetti del proprio *export*. Di fronte a un'evenienza del genere, le risposte potrebbero essere molto differenziate e, in certi casi, peggiorative delle condizioni di vita della popolazione italiana:

- a) un ulteriore snaturamento del suolo, delle piante e dell'allevamento animale al fine di potenziare al massimo la produttività, con il conseguente abbassamento qualitativo del cibo vegetale e animale (come pure del c.d. benessere animale);
- b) una forte riduzione della quota di proteine animali nella dieta;
- c) un settoriale diboscamento al fine di ampliare la superficie agraria, come avvenne nel Sette–Ottocento per rispondere alla maggiore domanda alimentare dovuta alla forte crescita della popolazione;
- d) un aumento dei prezzi di mercato dei prodotti alimentari per rendere sostenibile l'espansione dell'agricoltura in aree di più costosa e ambientalmente pericolosa messa a coltura;
- e) una politica estera aggressiva per impossessarsi, con le buone o con le cattive, di risorse altrui;
- f) una maggiore dipendenza dalle importazioni provenienti da paesi con scarsi controlli di qualità.

1. Cfr. G.V. LOMBARDI et al., *Organic and conventional agriculture* [...], in DISEL, Working Papers — Economics n. 15/2018: https://www.diseil.unifi.it/upload/sub/pubblicazioni/repec/pdf/wp15_2018.pdf.

E tutto questo senza contare il *deficit* idrico prevedibile, con la domanda in crescita e la disponibilità in calo — tra i cui innumerevoli effetti può essere citato, a titolo di esempio, il dato fornito dall'ANBI (Consorti di bonifica) che ha quantificato la differenza tra disponibilità e indisponibilità di acqua per l'irrigazione nel rapporto di 6 a 1 in termini di valore produttivo di una stessa superficie orticola.

A noi italiani, qualcosa di significativo può dirlo anche il dato storico che ci giunge dagli anni Trenta, quando, malgrado tutti i sinergici fattori politici e sociali, l'Italia che ambiva all'autarchia non riuscì a raggiungere l'autosufficienza neppure nel settore cerealicolo. Ancor più significativo è lo studio di un grande fisiologo dell'epoca (perseguitato per motivi "razziali") il quale, analizzando l'alimentazione dei nomadi della Somalia coloniale e confrontandola con quella degli italiani dell'epoca, rilevò che: «Il valore energetico netto della razione alimentare quotidiana degli indigeni è di calorie 3382, ossia del 9% superiore alla razione media in Italia» (Mario Camis, 1936). Domanda: tra i molteplici fattori di questo divario non ci sarà stata anche la differente densità demografica (2,5/kmq contro 140)?

Nel caso geopolitico italiano, se è vero che l'indipendenza di un paese si fonda anche sulla propria "sovranità alimentare", l'*iter* del *bel paese* potrebbe profilarsi come un *duro calle*, tutto in salita e con pendenza crescente.

In termini di storia del pensiero scientifico, l'impostazione sviluppatista demografico-economica appare congruente con quella del "possibilismo geografico", germinata all'inizio de XX secolo e coeva, forse non casualmente, della filosofia neoidealista: una dottrina geografica che, nelle sue versioni più integraliste, si è tradotta, in questi ultimi decenni, in impostazioni che evocano una sorta di "neonato idealismo" (nuovissimo idealismo), refrattarie e incapaci di valutare le determinanti naturali nelle scelte delle società umane — in quanto a loro volta ritenute capaci di operare soggettive scelte culturali ed economiche, quasi irrelate rispetto alle oggettive condizioni fisiche dell'ambiente naturale in cui i relativi gruppi umani si insediano: un discorso che diventa massimamente irragionevole quando riferito alla scala globale, quella che rapporta l'intera specie umana alla sua unica casa, l'ecumene.

Riguardo all'economia, è giusto rammentare che, da tempo, qualche suo cultore ha ammesso, con autoironica sagacia, che «chi crede nello sviluppo infinito, o è un pazzo, o è un economista». E in effetti una manifestazione di questa consapevolezza è rappresentata dallo sviluppo (fin dagli anni Settanta) della disciplina "economia dell'ambiente". Peraltro, nel 2018 un premio Nobel è stato assegnato a due studiosi di questa disciplina. Se è pur vero che, oggi, parlare di ambiente è diventato dovunque molto "in", tuttavia è tangibile l'utilità degli studi economico-ambientali applicati concretamente a specifici contesti territoriali e produttivi.

Più lento sembra invece essere stato il ravvedimento dei demografi, i quali soltanto in anni recenti hanno iniziato a riconoscere, circa la sovrappopolazione, realtà che i naturalisti avevano esplicitato da molti decenni. Ma quello dei demografi è stato — forse — un *iter* più complesso. Da un lato, è antica la loro propensione non soltanto a pronunciarsi in materia di regime e dimensioni della popolazione (come ovvio), ma anche a ricavarne autonome valutazioni di tipo economico-produttivo, geografico, storico — rischiando così di accostare al giudizio scientifico

di loro competenza qualche personale pregiudizio. Altre volte, invece, in alcune argomentazioni, la specie umana è sembrata assumere le sembianze di una schiera di angeli che, per vivere confortevolmente, non ha bisogno di toccare la terra con i piedi — *e all'aer puro muove le penne*. Fuor di metafora, in certi calcoli il futuro pare giocarsi tutto internamente alla popolazione (tassi, saldi, piramidi delle età) — evocando un solipsismo che non si abbassa a dividere i “propri” numeri per quelli della materia grezza necessaria alla nostra sopravvivenza, frutto di misurazioni fatte da altri. Eppure, proprio per attuare la potenzialità sistemica dei dati sulla popolazione, sarebbe indispensabile contestualizzarli nella realtà fisica (oltreché culturale), condividendo reciprocamente le differenti competenze senza pretendere di poter interpretare da soli le conoscenze ricavate in ambiti scientifici molto differenti dal proprio.

Parlando più in generale, alcuni studiosi, con le loro univoche ricette pronataliste, è un po' come se avessero subconsciousamente interiorizzato il precetto biblico «andate e moltiplicatevi!», secondo una lettura semplicistica che l'interpretazione teologica ebraica ha da tempo superato. Tant'è che qualcuno si è permesso di chiedere una precisazione: «Andate e moltiplicatevi; sì, ma dove?». Dalla mancata risposta è poi scaturita la proposta di sostituire la moltiplicazione con la divisione: «Andate e dividetevi!», così saprete quanto vi spetterà *pro capite*, se non come qualità, almeno come quantità. D'altronde, la qualità del vivere, nelle sue inestricabili componenti fisiche e psichiche, non sempre è contemplata negli studi; o forse, in alcuni, è contemplabile, ma solo dall'alto, con sufficienza — la quale ultima presuppone la convinzione della propria auto-sufficienza e consente, a sua volta, di rappresentare il mondo a propria immagine e somiglianza.

Peraltro, in vari ambiti comunicativi non manca di essere usata l'arma della retorica, come l'iperbole dell'“apocalisse demografica” dell'Italia — sebbene anche gli scolari delle elementari sappiano che questo Paese non è mai stato tanto densamente popolato quanto in questi ultimi decenni della sua lunga Storia. L'efficacia dell'artificio retorico dev'essere indubbiamente potente, se è vero che anche una personalità politica (comunista) del massimo rilievo, intervistato da un quotidiano legato a una grande industria (privata), ha lanciato l'allarme per lo “spopolamento” dell'Italia — sebbene in realtà la popolazione sia diminuita (per la prima volta dall'anno 1918) dello 0,2% nel 2015, dello 0,1% nel 2016 e nel 2017. *Ça va sans dire* che il fenomeno citato dalla personalità politica era implicitamente funzionale all'auspicio di una politica favorevole all'immigrazione legale.

Potremmo anche osservare che quella attuale, come fase pluriennale di decremento, sia la prima che si registra in Italia dalla metà del XVII secolo. Beninteso, gli scenari futuri meritano maggiore attenzione rispetto a quelli del passato: la sproporzione crescente tra le diverse classi di età, dovuta alle dimensioni e ai tempi del calo delle nascite, con le sue pesanti conseguenze, non deve certo essere sottovalutata, e meriterebbe anzi maggiore risalto mediatico e interventi correttivi. Ma le formule retoriche non è detto che aiutino. Se è vero che le previsioni parlano di una riduzione di circa 2 milioni di abitanti in 27 anni, passando dai 60,6 attuali ai circa 58,6 del 2045, evocare fin d'ora il tracollo definitivo e irreversibile della popolazione italiana forse non contribuisce alla ricerca di soluzioni. D'altronde, in

questa materia, l'intreccio di componenti eterogenee è stretto e contraddittorio. Così, anche l'equiparazione, talvolta sottintesa, tra calo delle nascite e calo demografico complessivo potrebbe risultare fuorviante. Per altri versi, un forte *deficit* di considerazione si può rilevare riguardo alla potenziale carica conflittuale che regimi demografici molto differenti nelle varie parti del mondo possono innescare a livello geopolitico. Se una parte dell'umanità continua a non avere, o non vuole avere né condividere, la consapevolezza che l'era attuale della Terra, l'Antropocene, richiede un autocontrollo delle dimensioni demografiche, lo scontro di civiltà e quello per le risorse sono destinati ad autoalimentarsi.

Ma l'intreccio prosegue perché, per contro, si moltiplicano i disegni che descrivono i paesaggi economici da favola dove ci troveremo a vivere se tornassimo a crescere numericamente come facevamo ai bei tempi (dell'emigrazione di massa). E a fronte di tale impostazione — che accomuna anche correnti politiche tra loro distanti — all'incubo dell'"estinzione" dei 60 milioni di italiani non è facile sostituire una riflessione sull'ipotesi progettuale di uno scenario economico e culturale alternativo: quello cioè di un decremento molto lento (e limitato nel tempo) della popolazione, tale da non compromettere i conti della previdenza sociale, e che potrebbe invece favorire non la penitenziale "decrescita felice", come denominata nella dottrina di Latouche, ma piuttosto una "crescita felice" fondata sulla precondizione di un rapporto meno risicato tra quantità di risorse e numero di fruitori. In questo senso la crescita qualitativa implicherebbe e ingloberebbe in sé quella quantitativa, intesa (anche limitandosi riduttivamente all'ambito economico) come crescita *pro-capite*, e non necessariamente "nazionale" o "globale".

Tornando su un terreno più vicino a casa, un fenomeno che vale la pena evidenziare riguarda la contraddizione tra gli allarmi per i mancati incrementi demografici e gli appelli per la "difesa dell'ambiente". Prescindendo dalle problematiche in materia di clima, risorse idriche ed energetiche, potremmo osservare che, tra le innumerevoli concatenazioni di causa-effetto che si innescano in questo ambito, ve ne sono anche alcune che possono essere fisicamente vissute nel quotidiano — almeno in un segmento parziale del loro processo. Ad esempio, un'inevitabile aggravante "autocatalitica" di qualsivoglia crescita demografica (anche soltanto locale) passa attraverso la crescita edilizia (abitativa, produttiva, stradale) e la conseguente espansione degli insediamenti. Questi, a loro volta, oggi si situano quasi esclusivamente nelle aree pianeggianti, le quali sono — per la normativa urbanistica, paesaggistica e forestale — meno protette dei rilievi. Ma, come ovvio, i rilievi sono, dal punto di vista agricolo, assai meno produttivi delle pianure, le quali, a propria volta, costituiscono solamente il 23% della superficie nazionale italiana. Ergo, se in futuro la domanda alimentare dovesse crescere, solo con fatica (come già accennato) l'offerta interna potrebbe crescere proporzionalmente. Poi, quando fenomeni di questo genere si palesano agli occhi degli ambientalisti, allora, per esorcizzare il diabolico "consumo di suolo", si propugnano soluzioni reclusive, come l'appello "etico" alla scelta abitativa in condomini megalitici e la condanna per la casetta uni-familiare: un fenomeno, questo del vituperio per l'abitazione indipendente, che risale almeno agli anni Settanta, condiviso anche da famosi architetti che dimoravano in ville poste su colline sovrastanti le aree urbane.

Ma quale immagine è più espressiva della raggiunta saturazione dello spazio se non quella di un'umanità che non può più permettersi di vivere distribuendosi orizzontalmente sulla superficie terrestre (come tutte le specie animali terricole), ed è invece costretta ad accumularsi verticalmente in strati sovrapposti, fino a creare, con i propri corpi, sempre nuovi volumi orografici? Siamo forse in presenza di un nuovo tipo di orogenesi sedimentaria? Poi, siccome le montagne nude sono squallide, agli architetti "attenti alla sensibilità ambientale" è venuta in mente l'idea del "bosco verticale" montato sui grattacieli, sui terrazzi e sui tetti — previsto, beninteso, in progetti non destinati all'edilizia popolare.

Opportunamente, dopo le ricette autopunitive, vengono prospettate anche le soluzioni compensative. Una formula ricorrente (sebbene non sempre ben contestualizzata) è quella del circolo virtuoso "popolazione ↔ sviluppo", al quale si accompagna sinergicamente il paragone (a noi sfavorevole) con altri paesi europei, come la Francia e la Svezia – paragone richiamato però con l'accorgimento di sottacere il dato della rispettiva densità, che in Francia è poco più della metà del nostro, in Svezia circa un decimo; senza contare il fatto che, nei due citati paesi, le pianure costituiscono rispettivamente il 44% e il 31% della superficie nazionale, contro il 23% dell'Italia. Il confronto tra questi tre paesi, relativo al settore primario e alla sovranità alimentare, può dire qualcosa. Quando poi si parla della Cina, si acclama l'abbandono della politica del figlio unico; ma si tace il fatto che la Cina abbia potuto uscire dal sottosviluppo proprio attuando per 40 anni, dal 1973 al 2013, tale misura cogente, la quale ha reso possibile innalzare enormemente il valore del rapporto tra investimenti economici e investimenti demografici, proiettando il Paese dal fondo ai vertici della classifica economica mondiale. Insomma, se ricorrente è il richiamo al circolo virtuoso popolazione ↔ sviluppo, del tutto eccezionale è quello al circolo vizioso sovrappopolazione ↔ sottosviluppo.

Per contro, piuttosto diffusa nel mondo è la rimozione psico-politica di quel recente passato (corrispondente anche al presente in determinati contesti culturali) durante il quale la produzione di figli era finalizzata alla loro trasformazione in carne "da cannone" — che ora, da noi, si è modernizzata in carne "da disoccupazione" e, di conseguenza, "da occupazione sottopagata", la quale, a sua volta, renderà superflua la delocalizzazione.

Sullo sfondo del palcoscenico si profila dunque l'ombra vetusta (ma ognor sorgente) dell'intellettuale organico — funzionale, in questo caso, all'egemonia del pensiero unico fondato su un pregiudizio ideologico o, forse meglio, su un'utopia miracolistica: quella dell'assenza di limiti alla crescita di una specie animale, che presuppone a sua volta l'assenza di limiti alla vita sulla Terra. Il finito che partorisce l'infinito. L'apoteosi dell'irrazionalità.

Così, malgrado le evidenze ambientali e alimentari (che talora si tenta di fronteggiare con tragicomiche annunciazioni eco-salvifiche, come ad esempio l'entomofagia), pochi osano confessare dubbi e sussurrare obiezioni – a differenza di quello che provarono a fare i Meadows e il Club di Roma nel 1972, in consonanza con le analisi critiche di Karl Popper. Dopo di allora, invece, sul palcoscenico si è sentita risuonare prevalentemente questa ipercorretta "sottomissione" a un "verbo" tuttora sintonizzato su "antiche credenze" nelle potenzialità terrestri e umane

senza fine. Come spiegarla? Sarà mica il segnale di un'incipiente acculturazione antropologica orientaleggiante?

In questa ottica cieca (ossimoro?), nella comunicazione prevale quindi una linea dettata (forse) da diversi committenti, la quale oscilla tra un'impostazione "iper-natalista" e una immigrazionista. E in effetti alcuni committenti si scontrano su tanti terreni, ma su questo mostrano qualche convergenza.

In sostanza, nel contesto dialettico della politica si sta realizzando una sorta di miracolo che riesce a fondere, in una sintesi superiore, dottrine e prassi di opposta matrice: quella della caritatevole apertura dei confini senza filtri selettivi e quella turbo-capitalista che, come da tradizione, non può rinunciare a disporre di un crescente "esercito proletario di riserva", evocatore di marxiane nostalgie.

Potremmo quindi dedurne che i piani di ingegneria sociale che si sono storicamente realizzati in domini molto differenti (politico-culturali espansionisti, religiosi oscurantisti, economici ipersviluppisti) condividano, almeno in parte, quella che si potrebbe chiamare la "concezione zootecnica della donna".

Per non perdere la strada, torniamo sul terreno pedo-climatico di partenza.

Fermo restando che i fenomeni di desertificazione avvenuti negli ultimi decenni nel Sahel sono stati causati, più che da *deficit* pluviali, da forme di sovrasfruttamento agrario, pastorale e forestale (correlate alla sovrappopolazione) che hanno causato l'erosione del suolo organico e azzerato la pedogenesi, oggi, se dovessimo basarci soltanto su probabili, divergenti *trend* pluviali, forse i flussi migratori potrebbero invertirsi e orientarsi non più dall'Africa subsahariana all'Europa, ma dall'Europa all'Africa subsahariana — e un domani anche a quella sahariana.

Questa è certamente una battuta di pessimo gusto e avulsa dalla realtà. Ma la Storia e la Protostoria hanno trasmesso ricorrenti testimonianze riguardanti l'impatto apocalittico della variazioni pluviali sulle civiltà. Ad esempio, circa 35 anni fa, uno studioso di Ecologia del Quaternario, Borzatti von Löwenstern, documentò che, fino al 2800 a.C., nella Giordania meridionale (l'attuale deserto di Wadi Rum) si praticava l'agricoltura e l'allevamento bovino. Ivi fioriva, da circa 2000 anni, una evoluta cultura calcolitica che, ad esempio, produsse quella che è probabilmente la più antica carta geografica conosciuta, incisa su pietra. Dopo alcune oscillazioni climatiche, nell'ultima di esse l'inaridimento della regione determinò — nel giro di soli 150 anni — il passaggio da un'agricoltura basata sull'allevamento bovino a una basata su quello equino e, infine, al solo allevamento nomadico dei dromedari. Gli agricoltori emigrarono e i nomadi, già presenti in precedenza, presero pieno possesso del nuovo deserto. Quest'ultimo termine, pur assunto nella sua accezione di sostantivo, e non di aggettivo, dice qualcosa circa la variazione di densità demografica prodottasi rispetto all'ambiente agricolo precedente — e tuttora osservabile. Più diffusamente conosciuti sono i casi di grandi civiltà precolombiane collassate ed estinte a causa di prolungati periodi di siccità.

Domande. Quanto sarà prudente continuare a collimare ininterrottamente le dimensioni di una crescente popolazione con quelle della sua capacità produttiva "contingente", senza mai "contingentare" e stabilizzare la popolazione stessa, e senza stabilire una distanza di sicurezza tra le due, utile a compensare senza traumi sanguinosi le probabili oscillazioni produttive negative, legate anche a fenomeni

naturali incontrollabili? “L’ottimismo della volontà” di crescere è un atto di fede? *Homo sapiens, numquid Homo omnipotens?*

La risposta sembra ovvia; ma non chiude la questione. Per quanto la ragione non sia inerme, tuttavia gli istinti — come ogni di dolorosamente esperibile — hanno più energia di essa e, in precisi contesti culturali, vengono addirittura santificati. Così, mentre una parte della specie umana limita la propria crescita numerica preoccupandosi per la sorte delle generazioni successive, c’è un’altra parte, fanatizzata, la quale, non per *deficit* di conoscenze contraccettive, ma in ottemperanza a un consapevole progetto coloniale di sostituzione etnico-demografica, di sterminio culturale e di conquista territoriale, usa il differenziale demografico come “arma di distruzione di massa” proliferando a oltranza intenzionalmente. Quello che ne deriva — per l’umanità responsabile — non è un problema, è un dilemma: limitare le nascite per non mettere a rischio l’ambiente e la qualità della vita umana, mettendo però a rischio la sopravvivenza della propria cultura, oppure incrementare le nascite per salvaguardare la propria cultura, mettendo però a rischio la sopravvivenza di un ambiente ospitale per la nostra e le altre specie?

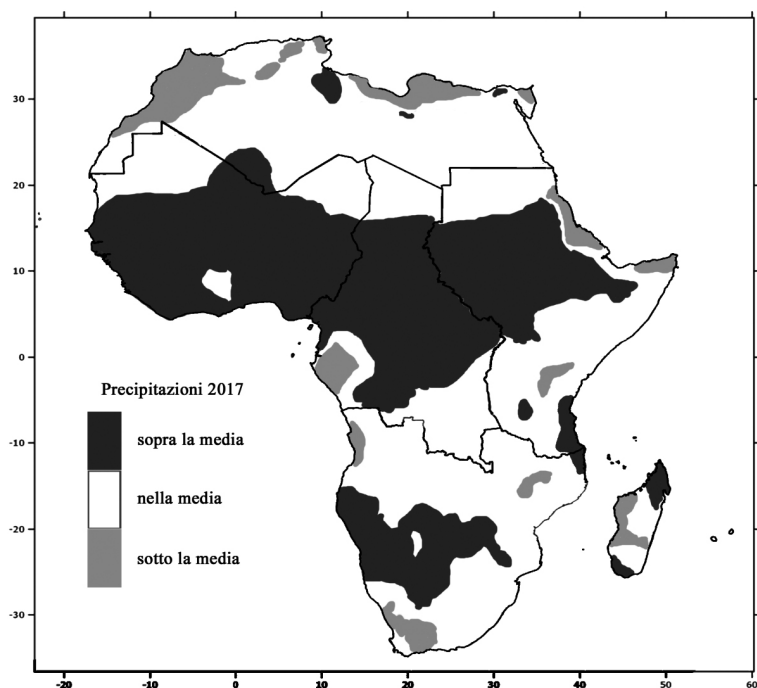


Figura 1.

Questo cartogramma pluviometrico dell’Africa è ricavato da Figure 7 contenuta in: <http://www.acmad.net/new/sites/default/files/The-State-of-Climate-in-Africa-2017-Report-March-2018-ACMAD.pdf>.

Il pdf si trova sul sito di ACMAD: <http://www.acmad.net/new/?q=en/home>.

I confini sono quelli delle macroregioni. Il cartogramma originale è stato qui adattato alle esigenze della presente pubblicazione: le originarie cinque campiture colorate sono state accorpate dallo scrivente in tre classi omogenee, ridisegnate in toni di grigio e spiegate in legenda; il cartogramma evidenzia la differenza tra le precipitazioni del 2017 e quelle della media 1981–2010.

Un decremento pluviometrico che era stato registrato nell'estate 2017 in Africa orientale (vedi: <http://www.meteogiornale.it/notizia/47968-1-caldo-estremo-estate-2017-strapotere-anticiclone-africano>), nei mesi successivi è stato decisamente controbilanciato da intense e "anomale" precipitazioni; tale fenomeno sta proseguendo nel 2018, vedi: <https://reliefweb.int/report/somalia/east-africa-seasonal-monitor-april-23-2018>.

Lo studio citato nel primo paragrafo, riguardante la possibilità di rapidissime accelerazioni dell'incremento pluviale in corso nel Sahel, è visibile alle pagine: <https://www.earth-syst-dynam.net/8/495/2017/> e <https://www.earth-syst-dynam.net/8/495/2017/esd-8-495-2017.pdf>.